



iva

è partita

fiaba patetico-fiscale di tommaso labranca



## La (troppo breve) primavera

Care bambine e cari bambini,

questa volta voglio raccontarvi una storia triste e vera. Una storia che vi insegnerà quanto è grande il mondo e quanto può essere cattivo per quelli che, come voi, hanno tante speranze ingenuie e nessuna conoscenza negli ambienti che contano.

È la storia di Iva, una giovane donna nata nel 1975 che sognava di fare la giornalista come Oriana Fallaci, Camilla Cederna e tutte le fatine chine sulla macchina per scrivere che popolavano i suoi sogni di bimba.

A prima vista Iva sembrava una bambina normale, anche lei giocava con le bambole insieme alle compagne. Però a differenza delle sue amichette, Iva non vestiva le bambole, le intervistava.

Così un mattino, raccolse le sue poche cose in un cestino, zippò scritti e curriculum in una chiavetta USB e indossò i suoi stivaletti migliori. Nel silenzio dell'alba Iva partì per la grande città lasciando il paese in cui era nata: Sossano, provincia di Vicenza, patria dei sottaceti.

Iva potrebbe essere la vostra mammina. Anzi, vista l'età, è già abbastanza matura per essere nonna. Non da noi, sia chiaro, ma in una società tribale africana. Di quelle che tanto entusiasmano le vostre mammine vere che alla domenica vi portano al C.S.A. Zumba Mbalumba a fare il brunch a base di semi di curcuma e latte di scimmia mentre voi stareste volentieri a casa, a ingozzarvi di grassi idrogenati davanti a un canale del digitale terrestre che trasmette solo cartoni animati diseducativi.

Noi però non siamo in Africa, ma in un continente dove le sezioni Costume & Società dei quotidiani raccontano che ora le mamme sono sempre più anziane. E coloro che un tempo giravano avvolte in un morigerato cappotto di cammello e alle quali ci si rivolgeva con un rispettoso *Signora* sono considerate ancora ragazze e si vestono come la Vispa Teresa.

Tutta colpa di una doppia mancanza di stabilità prodotta da cause esogene e cause volontarie. Iniziamo da queste ultime: a differenza delle altre giovani signore, Iva non ha voluto stabilizzarsi nei formalismi mentali che di colpo ti fanno diventare adulto.

Dovreste imparare da lei, bambine care, e non fare come certi abitanti di questo buffo mondo che vivono di contraddizioni. Chi negli anni Novanta era stato protagonista di quel ciarpame giornalistico che

raccontava sballi e stragi del sabato sera, oggi (ammesso che sia scampato a quelle favolose notti di trasgressione) è l'animatore di petizioni contro la movida sotto casa. Quelli che a ogni fine settimana buttavano via centinaia di euro in pessimo alcol e vestimenta tamarre, oggi al discount lesinano anche sulla margarina. Le ragazze che a tarda notte si ammazzavano di panini con la porchetta presi ai baracchini, oggi esprimono orrore per le merendine nemiche di una corretta alimentazione.

Il fenomeno che provoca questa trasformazione ci è ignoto come la causa che estinse i dinosauri. L'unica cosa che sappiamo è che Iva ne è fieramente esente. E anche se volesse passare dall'altra parte della barricata, non potrebbe farlo per la causa esogena, chiamatela crisi, malgoverno o effetto del liberismo selvaggio.

Iva è una precaria, ma non di quelle laureate grazie al CEPU che minacciano di fuggire all'estero se non vedono riconosciuta la propria cultura superiore con un posto fisso statale nel Municipio di Selva Irpina. Iva non va a protestare in divertenti cortei dionisiaci in cui irregolari e disoccupati si mascherano da fantasmi o ranocchi e ballano la pizzica come in un flash mob, sotto la direzione di grandi stregoni e attori benestanti che hanno trovato un solido futuro nell'assenza di futuro del côté sfortunato.

Iva non sogna alcuna assunzione, è terrorizzata dall'idea di diventare un culo-di-pietra. O quale espressione! Presto, direbbe Suor Candida, andate a lavarvi le orecchie, bambini! Ma questa non è una parola proibita, bensì un'espressione con cui in editoria si indicano quei redattori diventati una cosa sola con la loro scrivania. Quelli che pensano di scrivere del mondo che cambia pur conoscendo ormai solo il percorso che va dall'ufficio alla mensa.

In fondo a Iva va bene essere libera, una cococo... cosa ridete, bambini? Non sapete che questo "senso buffo d'ovo e di gallina", come disse il Poeta, nasconde una grande cattiveria? Non sapete che Iva sarebbe anche stata felice se non ci fosse stata la sua omonima a perseguirla, a toglierle il sonno?

Da quando Iva è partita ha aperto una partita Iva ed è questa la sua nemica.

La giovane donna è puntuale nelle consegne dei suoi articoli che le vengono commissionati con tempi spesso impossibili. Poi compila diligentemente la fattura e inizia ad attendere che passino i 30, 60, 120, 300 giorni prima che le venga saldato il dovuto. È una lotta contro la cabala, contro artigiani più esperti di Papillon in quanto a evasione, contro le arcigne addette all'amministrazione, contro le coinquiline, contro il

cugino dai capelli verdi. E, soprattutto, contro la sua commercialista, la dottoressa Sangiovanni che, per tenere fede al suo casato, le prospetta scenari apocalittici in caso di ritardato pagamento dell’F24: torture cilene, impalamenti alla turca, visite di cupi cavalieri che hanno le fattezze di ministri dell’economia. Ah, geme la misera Iva, se nei suoi confronti si attuasse un decimo del rigore che lo Stato le impone a ogni trimestre!

Ma Iva resiste, perché è testarda. Non a caso sua madre la chiamò Iva perché durante tutta la gestazione fu accompagnata dalla voce della Zanicchi che in quell’anno cantava *Testarda io*.

Adesso però è giunto il momento di narrare la storia della povera ragazza. Non meravigliatevi se qua e là vi sembrerà di riconoscere storie già note. Per raccontare la triste storia di Iva ho proceduto per plagi: ho preso alcune fiabe di Hans Christian Andersen e le ho adattate, rubando intere frasi quando queste erano straordinariamente descrittive di una situazione odierna. Incontrerete il Brutto Anatroccolo, la Sirenetta e la Piccola Fiammiferaia.

Viviamo in un mondo di ladri, anche se per fare gli intellettuali ci chiamiamo seguaci della tecnica narrativa postmoderna.

## L'estate

«Che orrore, fuori, in campagna! Il grano tutto giallo come l'oro e la cicogna dalle lunghe gambe rosse che gli passeggia attorno, chiacchierando in egiziano. Perché con tutti questi extracomunitari che lavorano nei campi qui anche gli uccelli hanno imparato l'arabo...»

Maicol si lamentava come sempre, seduto sotto un albero, davanti alle terre coltivate. Dall'altra parte del tronco c'era la cugina Iva che, assopita nel calore del meriggio veneto, fissava la fabbrica di sottaceti.

«E basta, Michele...»

«Maicol!», la corresse il ragazzo.

«Ma è così bello qui», proseguì Iva, incurante della solita precisazione che il cugino faceva ogni volta che lo si chiamava con il suo vero nome. «Intorno ai campi e ai prati ci sono grandi boschi, e in mezzo ai boschi si trovavano laghi profondi dove crescono grosse foglie di farfaraccio».

«Cos'è il farfaraccio?», la interruppe Maicol.

Iva, pentita, pensò: «Non dovrei campionare Hans Christian Andersen senza essermi prima informata sul significato di tutte le parole».

Allungò la mano verso la borsa e ne trasse l'iPad. Lo aveva da ormai due mesi. Oltre 700 euro, in dodici rate da 70 euro l'una, più l'abbonamento per essere sempre online e controllare la mail ovunque si trovasse. Una spesa meditata per ben quattro minuti. E del tutto inutile. Chi le scriveva? Molto spam e qualche mail sgrammaticata di Maicol. Mai che ricevesse qualche risposta alle decine di proposte di collaborazione che spediva mensilmente a ogni tipo di pubblicazione. E nemmeno l'unica rivista con cui collaborava saltuariamente le mandava mail. Al massimo telefonate sbrigative, condotte con tono maleducato.

Eppure mentre usciva dall'Apple Store con in spalla il sacchetto bianco fregiato dalla mela argentata, Iva sentiva che grazie a quell'acquisto avrebbe fatto grandi cose. Prima di tutto avrebbe scaricato l'Iva. E poi avrebbe lavorato ovunque, come era giusto facesse una free-lance che vive pienamente le opportunità del nomadismo digitale. Bella metafora che andrebbe tradotta con una sola parola: disperata.

Con quei soldi Iva avrebbe potuto mangiare meglio, invece di servirsi nel reparto *Offerte Last Minute* (traduzione: cibi ormai scaduti) del supermercato. Ma estrarre dalla borsa l'iPad per verificare l'agenda ti

faceva sentire una che vive *on the move*. Qualunque cosa significasse. Altro che *move*. La sua vita era immobile come quella di un'anatra alla cova. L'unica cosa che muoveva era il polpastrello, come ora mentre consultava Wikipedia.

«Farfaraccio: erba con proprietà sedative, diuretiche, emmenagoghe, bechiche, ipnotiche, astringenti...»

«Se ha proprietà astringenti allora ne voglio subito una scorta, perché questo posto mi fa letteralmente...»

«Michele!», lo interruppe Iva, pure abituata al turpiloquio continuo delle sue amiche.

Il ragazzo si alzò e le si parò davanti. Bassotto e sufficientemente largo da nascondere tutta la fabbrica di sottaceti. Aveva 22 anni, un pesante accento veneto e un odio feroce verso il suo paese natio.

Dall'erba alta, dalle chiome degli alberi fruscianti al vento, dai fori pieni di mistero che si aprivano nei tronchi spuntò allora un'orchestra di scoiattoli violinisti, gazze con i flauti e talpe trombettiere che iniziarono a suonare un'inafferrabile melodia impressionista degna dell'ora pomeridiana e del miglior Debussy. Su quel magico tappeto sonoro, Maicol iniziò a cantare:

«Non chiamarmi Michele.

Chiamandoti così non vai lontano

non esci dai confini di Sossano.

Se vegeti nel basso vicentino

non puoi modificare il tuo destino

ma resti sotto il peso della gogna

segnato da una madre che ti sogna

assunto a inscatolare cetriolini

per mantenere moglie e tre bambini.

Non sarà questo il fato mio maligno

io so che un giorno rinascerò cigno

m'innalzerò non più triste bestiola

sì, come quell'aereo che s'invola».

Finita quest'aria, che potremmo chiamare *Mi chiamano Maicol*, ma *il mio nome è Michele*, il ragazzo restò immobile quasi in attesa dell'applauso dal loggione, con il dito puntato verso quell'aereo, un triste low cost decollato dall'aeroporto di Verona verso Skiathos e pieno di simil-Maicol che urlavano talmente sotto l'effetto dell'entusiasmo vacanziero

e del farfaraccio o erbe simili, da costringere il pilota (già licenziato dalla Aeroflot per alcolismo) a fingere la presenza di turbolenze, pur di legarli a doppio giro con la cintura di sicurezza.

Iva conosceva bene quel desiderio di decollo. Quante volte, quando ancora abitava a Sossano, aveva sognato di andare via. Invece quell'anno non provava alcun desiderio di tornare in città.

Se Maicol voleva essere cigno, lei preferiva mutarsi in struzzo e cercare di non pensare ai fastidi che l'attendevano. In particolare alla casella del 16 agosto, l'unica occupata dell'agenda nell'iPad, che riportava la tremenda annotazione: pagare F24 IVA secondo trimestre.

Il silenzio impressionista del meriggio veneto, appena interrotto dal brusio che proveniva dalla SP6, fu sconvolto da Lady Gaga che cantava *Don't call my name, don't call my name Alejandro*. Era la suoneria del cellulare di Iva. Mentre l'orchestra del bosco fuggiva inorridita, Maicol cominciò a ballare e fu quasi deluso quando la cugina, con voce tremante, fece cessare la canzone, rispondendo alla chiamata.

\* \* \*

La Stazione Centrale ai primi di agosto era un gorgo spumante. Non crescevano erbe marine: solo una massa di vacanzieri seminudi che turbinava romoreggiando come la ruota d'un molino.

Iva si sentì smarrita. Aveva lasciato all'improvviso Sossano con un interregionale deserto: nessuno andava in città, tutti ne fuggivano. Era partita senza nemmeno salutare Maicol, dopo la telefonata della commercialista che aveva rotto l'incanto del meriggio.

«Sono la dottoressa Sangiovanni. Le ricordo la scadenza del 16 agosto. Mancano ancora due settimane, ma lei tende a dimenticare le scadenze. E quest'anno non si scherza: leggo sulla Gazzetta Ufficiale che chi paga un F24 in ritardo rischia fino a 40 nerbate».

Sull'interregionale Iva ripensava al secondo trimestre dell'anno: dieci fatture emesse, nessuna ancora saldata. Dove avrebbe trovato il denaro per pagare l'Iva nei termini previsti? Già si vedeva mentre saliva sul patibolo rapidamente montato in qualche giardino pubblico. Ecco avvicinarsi il responsabile zonale dell'Agenzia delle Entrate con il capo coperto da un cappuccio nero. Sul petto nudo e possente gli vedeva tatuato lo spaventoso logo con la A e la E sovrapposte. Doppia spaventoso: per la sua bruttezza estetica e per il terrore che incuteva in chi lo vedeva stampigliato su una raccomandata.

Iva chiuse più forte gli occhi e quasi sentì bruciare il nerbo sulla carne viva della schiena. Aprì gli occhi e il patibolo svanì. Aveva davanti una città spopolata, che ora la povera free-lance attraversava sudando per andare a implorare una rateazione alla Sangioanni. Anzi, era già giunta davanti al palazzo in pieno centro nel quale, all'ultimo piano, si estendeva l'ufficio-loft della commercialista. Un appartamento il cui canone d'affitto mensile avrebbe risolto il debito pubblico della Namibia.

L'ingresso del loft era protetto da quelle spaventevoli piante carnivore che si trovano solo negli studi dei commercialisti, i cui rami sono lunghe braccia viscide che tutto quello che possono abbrancare, abbrancano stretto, e non lasciano andare mai più.

Iva sfiorò il campanello e partì a tutto volume l'*O Fortuna* dai *Carmina Burana* di Orff, tipica scelta cialtrona per i documentari sugli affreschi della Cappella Sistina, ma che colpiva sempre allo stomaco. Soprattutto quando, dietro la porta, apparve la Sangioanni: vestita come la Morte nel *Settimo Sigillo* di Bergman, sedeva a una imponente scrivania realizzata con le bianche ossa di contribuenti poco puntuali. Alle sue spalle pendeva un enorme ritratto del Ministro dell'Economia davanti al quale ardevano tre lampade votive perenni.

Iva fece un timido inchino, ma trasalì quando due feroci dobermann

iniziarono ad abbaiare, trattenuti a stento dalle catene d'oro massiccio che li legavano al tavolo scheletrico.

«Buono Ilor! A cuccia, Irpef!», urlò la Sangiovanni, minacciandoli con una copia della *Guida alla dichiarazione dei redditi* allegata al *Sole 24 Ore*. A quella vista tremenda Ilor e Irpef uggiolarono, facendosi piccoli sotto la scrivania-ossario.

«So quello che vuole», esordì la commercialista. «Le preparerò una serie di F24 rateizzati, ma badi che le faranno male. Non potrà più mangiare fuori, andare al cinema, comperarsi delle scarpe nuove. Tutto quanto incasserà dovrà essere finalizzato al saldo della rata. E per giunta, deve anche pagarmi, badi!»

«Ma la mia voce non è granché, sono stonata...», iniziò a scusarsi Iva, confusa da quello sconfinamento nella Sirenetta, nel punto in cui la giovane donna-pesce va dalla strega e chiede gambe in cambio della voce.

«Ma quale voce!», tagliò corto la Sangiovanni. «A parte il fatto che tutte le sue voci sono in passivo. Mi deve 1200 euro per le prestazioni dell'ultimo anno. Entro settembre e in contanti, così evito di farle la fattura e lei risparmia anche l'Iva. Contenta?»

Quella dilazione tolse un grosso peso dal cuore di Iva che, scesa in strada, sospirò di sollievo. La concentrazione di polveri sottili che grava-

va sulla città in quei giorni di afa la stordì al punto che sentì il desiderio di tornare in fondo al mar, accanto alla sua nonna adorata. Cioè a Sossano, dove la nonna, novantenne e tirchia, godeva di una ricca pensione mensile che nascondeva sotto il materasso. Avrebbe potuto chiederle un aiuto, ma la cara vecchina imponeva sui prestiti interessi da usura, maggiorati nel caso dei parenti. Iva pensò di sostituirla le pillole della pressione con pasticche di ecstasy. Magari avrebbe incassato la sua parte di eredità già a funerali finiti. Chissà se gli spacciatori di droghe sintetiche emettevano fattura. Chissà se l'ecstasy era fiscalmente detraibile.

\* \* \*

Al piccolo Claus era morta la nonna. Lo so, la fiaba del piccolo e del grande Claus non è tra le più famose di Andersen, ma permette una visione sincronica da split screen di quanto sta accadendo. Qui c'è il piccolo Claus che entra in casa e trova la nonna morta, là c'è Iva che arriva a Sossano e trova la nonna morta.

La nonna era stata cattiva con il piccolo Claus, ma lui la mise nel letto ben caldo per vedere se riusciva a resuscitarla. Anche la nonna di Iva non era stata molto buona, però la donna non pensò nemmeno per un attimo di farla tornare in vita.

Il piccolo Claus rimase tutta la notte addormentato su una sedia. Mentre dormiva, la porta si aprì e il grande Claus entrò con la scure e colpì la vecchia, pensando che fosse il piccolo Claus. «Per fortuna la vecchia nonna era già morta, altrimenti l'avrebbe uccisa lui», pensò il piccolo Claus.

Un Andersen così pulp non lo conoscevate, vero? Al confronto ciò che sto per scrivere io sembra una pagina dal mellifluido romanzo di una mamma-giornalista che racconti il suo vissuto di donna.

Iva rimase tutta la notte seduta nella poltrona massaggiante Beautiful che la vecchia aveva comperato in una televendita pagandola in contanti. A chi si stupiva di come lei, avarissima arpia, avesse deciso di fare quella

spesa, la nonna rispondeva: «Ho usato la manette natalizie che non ho dato ai miei nipoti».

Con il telecomando in mano, Iva continuava a far andare su e giù le parti meccaniche della poltrona, producendo un ronzio che si mescolava alle litanie funebri di tre anziane amiche della nonna. Era molto, molto delusa. Durante il viaggio di ritorno aveva messo a punto il suo piano: versare candeggina nelle bottiglie che la vecchia, per risparmiare, riempiva dalla Casa dell'Acqua comunale. La nonna tornava a casa stremata, trascinando dodici bottiglie in PET da 2 litri, ma a ogni bicchiere poi ghignava perché beveva a spese del municipio. Iva vedeva la nonna che riempiva il bicchiere della Nutella fregiato con Gatto Silvestro all'inseguimento di Titti. La vecchia avrebbe sollevato l'ex barattolo colmo di acqua comunale corretta candeggina con lo stesso brio di Violetta Valéry quando brinda con lo champagne nel primo atto di *Traviata*. Trangugiava e poi rotolava a terra, attorcigliata dai dolori viscerali mentre Iva la osservava di nascosto dalla finestra. E solo a spasimi cessati sarebbe entrata, avrebbe sollevato il materasso, raccolto a piene mani tutti quei biglietti da 500 euro prelevati mensilmente all'ufficio postale. Quindi via, a depositare tutto nella sua banca, a firmare una lunga serie di F24 liberatori!

Lo aveva sollevato davvero quel materasso, Iva. Nel pomeriggio, appena arrivata a casa della nonna per implorare un prestito a usura, l'aveva trovata sul letto, stecchita e vegliata da due vicine. Lla vecchia aveva acquistato l'anno prima tre vaschette di gelato industriale alla nocciola a un 3x1. Accortasi che la data di scadenza era prossima, piuttosto che buttarle la nonna aveva divorato le tre vaschette una dopo l'altra. La scorpacciata le fu fatale.

Le vicine approfittarono dell'arrivo di Iva per andare ad avvertire il parroco. Lei allora sollevò in un sol colpo il materasso, facendo rotolare la nonna già rigida a terra. Quasi spaventata da una probabile delusione, Iva chiuse gli occhi. C'era una leggenda che girava tra i parenti, corroborata da una cugina che raccontava spesso: «Sotto il letto c'è una vecchia scatola di legno, resto di una strenna natalizia Stock del 1965. Lì dentro, da decenni, lei tiene banconote di grosso taglio. Lo so perché un giorno del 2002 io stessa l'accompagnai in banca a cambiare in euro quel tesoro in lire».

Ci sarebbe stata davvero la scatola? Iva aprì piano l'occhio sinistro. La scatola c'era! Allora l'aprì con avidità e...

Iva smise di far cigolare la poltrona Beautiful e andò in bagno senza che le beghine si accorgessero di lei. Ancora una volta mise la mano nella tasca dei pantaloni per tirarne fuori un biglietto da 200 euro. L'unico che aveva trovato nella scatola di legno, in un mare di ricevute della SNAI. La vecchia si era spesa tutto in scommesse calcistiche! Nel 2009 aveva persino puntato 200 euro sull'improbabile vittoria delle Fær Øer contro la Lituania portandosi a casa 3000 euro. Spesi subito per la poltrona massaggiante, evidentemente. Lentamente, Iva ripiegò in otto la banconota. Almeno avrebbe potuto pagare la prima rata del secondo trimestre IVA da 155,78 euro e gliene sarebbero rimasti ben 44,22. Rimise in tasca il biglietto dicendo: «Domani faremo un buon brodo con voi!». Proprio come disse Hjalmar alle galline nella poco nota favola di Andersen *Ole Chiudigliocchi*.

\* \* \*

«Credi che il mondo sia tutto qui?» gridò Maicol alla madre Bruna. Veramente nella favola è Mamma Anatra che lo dice ai suoi anatroccoli, ma qui mi serve invertire le parti perché in questo modo Maicol può accusare di immobilismo la genitrice: «Il mondo è ben più grande: va oltre il giardino, oltre il podere del parroco!» Quindi si girò e scappò in camera sua dove si mise a giocare a Flight Simulator.

Bruna, la madre di Maicol e di altre cinque creature di simile aspetto, guardò con imbarazzo l'anziana amica con cui sedeva in taverna.

«Va per le lunghe con questo figlio!», disse alla vecchia comare con cui sorseggiava il caffè da tazzine in finto oro zecchino. «Ma bisogna tu veda gli altri. Sono i più begli anatrini ch'io abbia mai veduti.»

«È toccato a me pure una volta», rispose l'anziana amica con uno schiocco per rimandare al posto la dentiera. «Per quanto chiamassi e sbattessi le ali, non ne venivo a capo: il mio terzo anatroccolo non ne voleva sapere di lavorare.»

E qui Bruna la interruppe per iniziare il suo cupo lamento verso quel figlio degenerare, così diverso dai suoi fratelli. Quel pomeriggio Maicol aveva un appuntamento fondamentale. Il marito, a furia di inchini e servizi gratuiti di piccola ferramenta, era riuscito a fissare un incontro tra il figlio e il potente Cinese. Che cinese non era, anzi era un trevigiano

che possedeva una fabbrichetta di pellami in cui impiegava una ventina di dipendenti, sottopagati e costretti a turni da fabbrica cinese. Da qui il soprannome orientale.

Socialmente il vecchio cinese era una statuetta tre volte più grande di loro e in più poteva fare cenni con la testa. Se quel pomeriggio avesse annuito, Maicol sarebbe diventato impiegato all'anagrafe in un vicino comune il cui sindaco, il conte Bernardo Zampe di Caprone, aveva oscuri legami con il Cinese.

Rimasta sola, Bruna salì in camera di Maicol che, nel frattempo, aveva fatto precipitare con il simulatore diversi Airbus. Come pilota era un disastro, ma lui sapeva che avrebbe potuto dare il meglio come steward.

«Michele, vai subito a tagliarti i capelli perché alle quattro devi andare con il papà dal Cinese e chissà che non ti sistemi all'anagrafe!»

Maicol, senza nemmeno protestare per il modo in cui era stato chiamato, uscì. Ma da *Jimmj Heirstyle*, il parrucchiere più fashion di Sossano e dintorni, non lo videro mai.

\* \* \*

«Tu quanti soldi hai?», chiese Maicol a Iva, scavando con le mani tra imbottitura sintetica e fili elettrici.

«Dunque...», rispose Iva continuando a squarciare con un coltello da cucina la poltrona Beautiful. «Avevo 25 euro, più i 44,22 che mi sono rimasti, meno i 10 euro di ricarica... 59,22. Tu?»

«Ho solo i 25 euro che mi ha dato la mamma per il parrucchiere. Non raggiungiamo nemmeno cento euro in due. Non possiamo andare lontano.»

Iva si sedette per terra. Era esausta. Prima di distruggere la poltrona massaggiante aveva svuotato l'armadio, rivoltato i cappotti, divelto i quadri di svariati pontefici e beati della zona. Niente: del presunto tesoro della nonna non c'era traccia. Evidentemente lo sapevano tutti, visto che nessun parente si era presentato al funerale quella mattina.

«Ma dove vuoi fuggire! Potrei anche farti venire con me nel grande mondo, mostrarti dove mettere i piedini sugli angoli intagliati e sul fogliame dorato di una città complessa come un armadio barocco, ma...»

«Farò tutto quello che vuoi!» la interruppe Maicol. «Andiamocene subito; credo che ti potrò mantenere con il mio lavoro di steward. Ho già mandato diverse lettere a tutte le linee aeree!»

Iva guardò il cugino. Considerò i suoi 165 centimetri scarsi di altez-

za. Ripensò a tutti gli steward che aveva incontrato in vita sua. Sospirò e disse: «Se ti sbrighi riesci ad arrivare in tempo dal Cinese».

Proprio mentre Maicol arrivava davanti all'ufficio del Cinese, questi, in manette, veniva condotto via dai Carabinieri che avevano già arrestato il conte Zampe Di Caprone. Tangenti, scambi di favori, false fatture. Solita roba municipale, insomma.

Così Maicol restò disoccupato, benedisse le catenelle della Fedelissima e tornò a casa con Iva, parlando della sua futura vita tra le nuvole.

\* \* \*

Sin da piccola, per Iva non c'era gioia più grande che il sentir parlare del mondo degli uomini nella grande città. La povera mamma, che vi era stata una volta in gita aziendale, le raccontava tutto quanto aveva visto e concludeva: «Quando avrai compiuto quindici anni anche tu avrai il permesso di affacciarti fuori da Sossano e andare in gita scolastica fino alla grande città».

Ma la mamma si ammalò e, come nella favola dell'usignolo, Iva iniziò a lavorare come sgattera. «Ogni sera avevo il permesso di portare un po' degli avanzi a casa, alla mia povera mamma malata che viveva giù vicino alla spiaggia, e quando al ritorno, stanca, mi fermavo a riposare nel bosco, sentivo cantare l'usignolo. Mi venivano le lacrime agli occhi, era come se la mia mamma mi baciasse!».

Non è vero, naturalmente. È solo per dare quel tocco di patetismo che non deve mancare nelle favole, nelle fiction e nei contenitori televisivi del pomeriggio. In realtà a Sossano non c'è il mare e la mamma di Iva era morta di cirrosi epatica anni prima, vista la lunga frequentazione del Merlot Colli Berici. Si era così ricongiunta al marito, che però aveva sempre preferito il Breganze rosso. Rimasta sola, Iva era partita per la grande città e da allora tornava a Sossano solo d'estate.

Lì aveva ancora delle amiche, che la seguivano avidamente sulla rivi-

sta per cui lavorava e che erano sempre curiose di sapere come si viveva tra gli uomini della grande città. Anche quella sera erano uscite insieme con un programma preciso: abbruttirsi di spritz.

Iva stava già per raccomandare al barista di esagerare con l'Aperol, quando il volto del ragazzo si tramutò in quello della Sangioanni. All'improvviso tutto intorno a Iva si fermò. Le amiche, i clienti, i fiotti di alcolici, i bicchieri lanciati per aria da quel cretino del barman che lasciava mezzo stipendio nei cocci di un flair da impedito: tutti congelati, tranne la faccia della commercialista.

«Brava, signorina Iva! Con tutto quello che ha da pagare allo Stato, lei si concede il lusso di ordinare degli alcolici?».

Il viso truce sparì e tutto si rianimò. Ma la voce della Sangioanni era così minacciosa che, balbettando, Iva ordinò solo un bicchiere d'acqua minerale.

Le amiche la fissarono allibite da quel tradimento del loro patto alcolico, ma la più scema ruppe il silenzio: «Sicuramente in città è più trendy bere acqua invece dello spritz. Iva ne sa sempre più di noi che siamo arretrate e di campagna! Anche il mese scorso sul giornale ha scritto che gli stipiti delle porte sono più cool delle spa!».

Era vero. In un articolo dal titolo *Tira fuori l'orso Baloo che c'è in te,*

Iva aveva scritto che i sassi caldi sulla schiena non erano più di moda, sostituiti dal DSS (*Door Self-Scratching*): gli stipiti delle porte contro cui grattarsi la schiena. A Barcellona tutti impazzivano per il DSS!

Non era vero, ma a Iva mancavano quattro righe per completare la pagina e nulla piaceva alle lettrici quanto gli accenni a un estero immaginario ed entusiasta.

Al quinto giro di spritz le amiche decisero di andare a cena in un nuovo locale fusion dove servivano la polenta con un innovativo sashimi al posto dell'abusato baccalà.

Iva, che era l'unica sobria, si mise al volante e si lasciò dolcemente guidare dalla voce rilassata del navigatore. «Girate a destra, proseguite diritto...». Stava già pregustando la cena quando la voce da rilassata divenne diabolica.

«Al... 15... del mese, pagare rata IVA. Se spendete solo... 5 euro per baccalà fusion, scattano... 40 nerbate. Tornate indietro appena potete. Cioè subito!»

Era la Sangiovanni che la minacciava dal navigatore! Iva frenò. Si voltò per dire alle amiche che era diventata intollerante alla polenta e che lo sarebbero dovute diventare anche loro, perché se in città non hai almeno una intolleranza alimentare non puoi avere vita sociale.

Ma quelle dormivano scomposte, sotto l'azione degli spritz.

Allora scese dall'auto, le lasciò lì alla rotonda prima di Agugliaro e iniziò a correre verso Sossano. Correva, correva, inseguita dalla Sangio-  
vanni che si era travestita da Vento dell'Est e le soffiava alle spalle.

Nella manina stringeva il tesoretto di 59,22 euro con cui aveva previsto di darsi a una serata di bagordi. Impossibile: al cinema qualunque attrice si sarebbe trasformata nella malefica commercialista. In discoteca al posto del dj sarebbe apparsa la Sangio-  
vanni vestita da boia della Rivoluzione francese, pronta a suonare la *Marche au supplice* di Berlioz.

A casa, a casa! Valigie pronte in un lampo, primo treno e subito in città. A risparmiare, produrre e saldare quanto dovuto.

\* \* \*

## L'autunno

Dietro i vetri la città aveva i colori dell'autunno. Iva fissava il cielo che diventava scuro già alle 17 e intanto teneva il cellulare attaccato all'orecchio. Dopo due squilli partì la solita registrazione. «L'ufficio amministrativo è a disposizione dei signori collaboratori nei pomeriggi di mercoledì, con data dispari e in presenza di precipitazioni a carattere nevoso, meglio se di un anno bisestile. Per parlare con un operatore, conquistate l'amore di un principe, cosicché lui dimentichi per voi suo padre e sua madre, dipenda da voi per ogni suo pensiero e chieda al prete di congiungere le vostre mani rendendovi marito e moglie, quindi premete il tasto 11».

Iva chiuse il telefono, sconfitta, ma non doma. Non a caso portava quel nome. La povera mamma glielo raccontava sempre. «Quando ti aspettavo, mentre cucivo sentivo alla radio quella canzone della mia amata Zanicchi, quella che diceva "La mia solitudine sei tuuu...", quella dove lei dice di essere testarda. Lui la faceva arrabbiare, ma lei si im-

puntava e alla fine vinceva. Voglio che mia figlia abbia lo stesso carattere della Zanicchi, mi sono detta. Deve essere forte e testarda. Così ti ho chiamato Iva» (traduzione dal dialetto vicentino).

Erano i primi di ottobre. Tutte le cicogne cominciarono a radunarsi per volare verso i paesi caldi. Che manovre! Dovevano volare sui boschi e sui villaggi, solo per mostrare le loro capacità, perché era un gran viaggio quello che si accingevano a compiere. Molto più complesse erano le manovre che Iva stava compiendo seduta al tavolo della cucina. Aveva disposto da una parte tutte le fatture non ancora saldate, dall'altra gli articoli cui si riferivano e in mezzo... in mezzo nulla, perché quello era il posto che aveva previsto per le fatture pagate e nessuno dei documenti fiscali era stato onorato.

Su una sedia accanto, Iva aveva messo tutte le bollette, le ricevute d'affitto e le spese che andavano divise con la sua coinquilina, Marisa Forchettini Stagno. Era questa un'insopportabile e viziatissima rampolla dell'aristocrazia industriale che, precipitata nel misticismo pauperista indiano, aveva cambiato il nome in Shanagurtha Vippalamedha.

Seguace dell'animismo alimentare, Shanagurtha era anche pittrice digitale, nel senso che usava le dita per imbrattare tele con simboli religiosi sincretici. Il tavolo era sempre coperto da innumerevoli scodelle di

ignote poltiglie. Alcune contenevano cibi animisti, altre le tempere per i quadri. Erano però indistinguibili, anche perché puzzavano allo stesso modo. Iva le aveva spostate con ribrezzo su un lato del tavolo.

Testarda come l'aveva voluta la povera mamma, riprese in mano il cellulare, lo settò su nascondi numero chiamante e digitò ancora il numero della tremenda Strega del Mare, la segretaria di redazione della rivista con cui collaborava.

Iva ricordò con un brivido la prima volta che la vide: la donna, seduta alla sua scrivania, lasciava che un rospo mangiasse dalla sua mano, come gli uomini fanno con i canarini quando gli danno lo zucchero.

Iva era pronta a riascoltare la solita registrazione sibillina, invece rispose qualcuno.

«Pronto?»

Iva fu così sorpresa dal fatto di aver ricevuto risposta che quasi non riusciva a parlare. Fece un profondo respiro e si presentò, iniziando subito a illustrare il suo caso. L'articolo a marzo, l'urgenza, la fattura, l'attesa di ormai molti mesi, l'importo di poche centinaia di euro.

«E che nne sso io?», rispose sbrigativamente una vocina aspra con l'accento dell'Ogliastra. «Oggi è giovedì e lei credde di trovare qualcuno qui? Sono già partiti tutti per il uichend. Io sonno uno stagista,

ho fatto scienze della comunicazione e sto qui a temperare le matite. E adesso mi scusi, ma devo partire con gli ammicci dell'ape perché col cazzo che torno a Perdasdefogu a morire in quel nulla da cui ho fatto di tutto per scappare e adesso che sto in questa città grigia e brutta, scappo appena posso scroccare viaggio e alloggio a qualche minchionne».

Iva era rimasta muta, stava per dire qualcosa, ma sentì il colpo della cornetta che cadeva a terra, mentre lo stagista lasciava la redazione urlando «Viaaaaaa!». L'urlo echeggiava mentre il ragazzo si precipitava per dodici piani lungo le scale di sicurezza, riuscendo nel contempo ad aggiornare con il finto iPhone di produzione cinese la sua pagina Facebook con lo status «Weekend lungo a spaccarsi di idromele bevuto dai corni d'oro degli antichi re norvegesi!».

\* \* \*

Mezzogiorno del martedì dopo quel giovedì deprimente. In redazione erano tutti in riunione da ore, quando arrivò lui. Sbadigliante, spetinato, la barba di tre giorni, la camicia azzurra di sartoria stazonata. Non salutò, ma disse: «Avete già cominciato? La riunione non era alle due di lunedì?»

Il direttore, che fino a quel momento aveva umiliato tutti, rise bonariamente e disse: «Tranquillo, piccolo Dovre. A proposito, oggi è martedì. Hai avuto un weekend campale, eh? Dai, torna tra noi e dimentica il tuo harem».

Il piccolo Dovre si grattò il punto dell'addome segnato dalle cifre ricamate sulla camicia. Sbadigliò rumorosamente, poi, come tutti i giovani troll norvegesi, appoggiò le gambe sul tavolo.

Iva si scostò per fargli posto. Meglio trattare con rispetto il piccolo Dovre, pensò. Benché collaboratrice esterna, era stata invitata alla riunione perché proponesse qualche articolo. L'aveva fatto, ma il direttore glieli aveva rifiutati tutti, in maniera cafona.

Prese la parola una anziana e posata giornalista. All'improvviso il piccolo Dovre la interruppe, sbadigliando come un ippopotamo. Poi disse: «Mi sembrano tutte minchiate. Facciamo un servizio su quanto è cool andare a mangiare gratis presso la mensa dei francescani...»

«Ma è un'idea grandiosa!», sbottò il direttore, battendo il pugno sul tavolo. «Bravo! Quando inizi a lavorarci?»

«Io?», rispose con sdegno il piccolo Dovre. «Io domani parto per le Eolie e sto via una settimana».

«Allora lo farà... Iva! E mi raccomando [sguardo duro verso Iva], cerca di essere puntuale nella consegna e di fare almeno una volta un buon lavoro. Naturalmente [sguardo dolce verso il giovane troll cafone] il pezzo lo firmi tu, piccolo Dovre».

\* \* \*

In fila alla mensa francescana dei poveri, tra piagnucolosi *latinos* che reggevano il vassoio in una mano e lo smartphone nell'altra, Iva ripensava alle umiliazioni subite. Quella collaborazione era l'unica rimasta dopo che la crisi aveva costretto gli editori a un grave ed estremo passo, una decisione invero ingegnosa cui era pervenuti dopo diversi *brainstorming*: far lavorare i propri dipendenti invece che foraggiarne le continue ferie lasciando che a scrivere fossero i free-lance. Ma non bisognava parlare male della crisi. Era proprio quella che aveva fatto scattare la scintilla di genio del direttore che si era inventato il mensile *Starving in Style*. Un'intera rivista basata sulla menzogna con cui far credere a disoccupate, precarie, cassintegrate, sguattere e nullatenenti che la miseria in cui vivevano ai limiti del subumano era una meravigliosa, continua occasione di esclusive esperienze *cutting edge*.

«E mi raccomando», diceva il direttore. «Inventate più termini inglesi possibili».

La lettrice-tipo del mensile parlava un inglese taroccato e, attratta com'era dal termine *Style*, non si preoccupava di sapere cosa significasse *Starving*. E anche se l'avesse saputo, sarebbe stata felice di morire di fame con stile.

In quello stesso momento, nell'ufficio del direttore di *Starving in*

*Style* entrava il Vecchio Troll di Dovre, con una corona di getti di ghiaccio indurito e pigne d'abete lucidate, una pelliccia d'orso e un bel paio di stivali; lo accompagnava il figlio che invece era senza colletto né bretelle perché voleva apparire più moderno.

«Cosa posso dirle, dottor Troll. Il ragazzo viene su bene. È sveglio, brillante, ha sempre le migliori proposte. Penso che ormai sia pronto per il ruolo di mio vice. In fondo, è tra noi ormai da ben una settimana! E ora, se permettete, si va a mangiare. Tanto ho la carta di credito aziendale».

\* \* \*

A un tavolaccio della mensa francescana, Iva intanto cercava di mandare giù una misteriosa brodaglia e nel frattempo prendeva appunti per l'articolo.

«Basta con i *Power Lunch!* È giunto il momento degli *Humility Lunch!* Chi vuole davvero provare una esperienza di *melting pot*, chi ama sinceramente la più raffinata *fusion* tra cucine etniche, chi ha il coraggio di dire basta, decisamente basta, ai soliti freddi locali cui ci ha abituati una *minimalistic decoration* ormai di maniera, ha un solo *must* davanti: il *Misery Hour*. Sono sempre più i dirigenti d'assalto, le cacciatrici di teste, i grandi nomi della moda e del design che consumano la loro veloce pausa pranzo nella mistica atmosfera di un convento francescano, gustando *no carb soups* preparate dalle mani caritatevoli dei frati, tra centinaia di personaggi creativi che vengono da tutto il mondo...»

Le cadde una lacrima dentro la zuppa.

«Almeno saprà di qualcosa...», si disse Iva. E affondò il cucchiaino nel mistero della ciotola.

\* \* \*

*Souda, souda sinisorsa!* si canta in un brevissimo Lied di Jean Sibelius. Vuol dire nuota, nuota anatroccolo. Cantiamolo insieme, bambini, per far sentire meno solo Maicol mentre affronta per la prima volta il vasto mondo.

Nuota, nuota paperotto!  
 Nuota, nuota e non fermarti  
 prendi il treno alla stazione  
 del paese più vicino  
 sali sopra al regionale  
 che ti porterà in città.  
 Scendi e non aver paura  
 troverai quello che cerchi  
 tieni stretta nell'aluccia  
 la piantina che hai stampato  
 scaricandola da Google  
 e da Iva arriverai

Verso sera Maicol giunse a una misera capannuccia, ridotta in uno stato così deplorabile, che rimaneva ritta per non saper da qual parte

cadere. Andersen esagera sempre, ma questa volta ci ha preso in pieno. Siamo davanti a una di quelle tipiche case di città che vecchine senza scrupoli affittano in nero a studenti e aspiranti giornaliste.

Il ragazzo bussò alla porta. Iva sobbalzò. Era immersa nella stesura di un articolo sull'ultima follia della *Swingin' London*: il *rebagging*. Nei locali *hype* si usava più volte la stessa bustina di tè, magari scambiandola tra amici per creare nuove miscele all'insegna del *melting pot* più estremo. Naturalmente non era vero.

Ancora toc toc. «Iva, ci sei?» Era la vocina stridula di Maicol! Iva si precipitò ad aprire la porta ed ecco il cugino sotto una selva di capelli verde smeraldo.

Avrebbe potuto rivolgergli mille domande: «Cosa fai qui? Sei solo di passaggio, vero? Ma la zia lo sa?». Avrebbe potuto fare come nella favola del piccolo Claus, quando la padrona di casa apre la porta, se lo trova davanti e, una volta saputo cosa vuole, gli dice che se ne deve andare, perché suo marito non è in casa e lei non può ospitare sconosciuti. Ma a 35 anni Iva non aveva marito e non tocchiamo questo tasto che già seguirla nelle sue ingiustizie fiscali ci spacca il cuore.

L'unica cosa che seppe dire fu: «Perché hai i capelli verdi?»

«Non ti piacciono?», starnazzò Maicol. «Sapessi che scompiglio

quando sono uscito da *Jimmj Heirstyle* (il parrucchiere più fashion di Sosano e dintorni). Sono un perfetto anatraccolo ora!»

«Cretino!», rispose lapidaria Iva. «Sei caduto nella trappola della traduzione errata. Molti anni fa, un vecchio traduttore tedesco di Andersen confuse l'aggettivo danese *grimme*, che significa *brutto*, con *grønne*, che significa *verde*. Dalla versione tedesca, *grün* trapassò in quella francese, dove il brutto anitroccolo rimase per lungo tempo *le petit canard vert*».

«Ecco un'altra dimostrazione di come i vecchi devono andarsene all'ospizio e lasciare il posto a noi giovani», urlicchiò Maicol, scostando la cugina e andando a buttarsi sul divano. «C'è niente da mangiare? Sette ore di interregionale mi hanno distrutto».

La sera d'autunno era scesa presto. Ed eccoli i nostri tre amici, seduti al desco, alla luce di alcune candeline al cardamomo. La simpatia era scoccata già alle presentazioni, quando Iva disse: «Questo è Michel...» e fu interrotta dal grido: «Maicol!». Poi disse: «Questa è Maris...» e fu interrotta dall'urlo: «Shanagurtha Vippalamedha!».

Era fatta: i due si erano scoperti figli della stessa finzione e già si erano coalizzati contro la povera Iva. Erano come il gatto e la gallina nella casa della vecchina. Quelli che, parlando, dicevano sempre «Noi e il

mondo», perchè credevano d'essere metà del mondo, e la metà migliore, naturalmente. All'anitrocchio pareva, a dir vero, che si potesse anche avere un'opinione diversa; ma, questo, la gallina non lo poteva tollerare. Esattamente come fanno gli impegnati & indignati sui social network.

Shanagurtha era un fiume in piena: «Ma sei venuto in città per cercare un lavoro? Miri alla ricchezza? Sarai mica mediocre come tua cugina che pensa solo a lavorare per pagare le bollette e le tasse?»

«Oh no!», rispondeva Maicol. «A me il denaro non interessa. Io voglio solo volare perché in quello è la mia felicità!»

«Bravo!», urlò Shanagurtha. «Tu condividi con me il caratteristico approccio bhutanesese della massimizzazione della Felicità Interna Lorda proposto dal re Jigme Singye Wangchuck! Cultura, ambiente, sviluppo mentale! Basta con l'idolatria del denaro come fa questa stronza di tua cugina!»

Iva taceva, umiliata. Aveva fame. I due spiritualisti si erano divorati l'intera busta di linguine allo scoglio surgelate (Shanagurtha era vegan-animistica a giorni alterni). Solo dopo, mentre rassetta e gli altri due discutevano animatamente di buddhismo, Iva si accorse che le linguine surgelate erano scadute da un anno e mezzo. Allora in lei brillò una speranza...

\* \* \*

Splaaash... Il suono liquido di un'onda enorme coprì la voce del piccolo Dovre.

«Ehi, amore... Ma questa è la Big One!», disse una lontana voce femminile dopo che lo scroscio si fu calmato. Ma era... No, non poteva essere... Il rumore dell'oceano, la pessima ricezione della telefonata intercontinentale stavano giocando uno strano scherzo a Iva. Le era sembrato di sentire la voce roca della Strega del Mare, la temibile segretaria di redazione di *Starving in Style*. Cosa ci faceva a Florianópolis in Brasile dove il piccolo Dovre era andato a praticare il surf? Sfiancato da una settimana di apprendistato, stressato dall'improvvisa nomina a vicedirettore, stremato dalla successiva vacanza alle Eolie sulla barca di un amico manager statale, il giovane aveva sentito il bisogno di staccare la spina, lontano da tutto e da tutti nel paradiso del surf brasiliano.

In quei giorni Iva aveva cercato più volte la Strega del Mare per sollecitare il pagamento della fattura 15/10 che stava ormai per compiere un anno, ma si era scontrata solo con la sua voce roca nella lapidaria segreteria telefonica.

E ora, sentire quella stessa voce roca al telefono faceva nascere in Iva mille supposizioni.

«Ma no, cucciola. Ne ho viste di ben più grandi quando facevo surf in California con il mio amico Bear...», disse mellifluo il piccolo Dorve alla misteriosa accompagnatrice. Poi, riprendendo il tono caldo e simpatico da gerarca nazista, tornò a rivolgersi a Iva.

«Allora hai capito cosa voglio? Un servizzone di almeno dieci pagine sul *poison surfing*. Scivolare tra i cibi tossici dei discount come su una tavola da surf, restando sempre in piedi nonostante germi e infezioni. Entro dopodomani perché siamo già in ritardo e qui si inizia a battere la fiacca».

Clic. La telefonata intercontinentale fatta dal cellulare aziendale finì senza un saluto.

Intanto Maicol stava girando da giorni per la città, svolazzando tra le sedi delle varie linee aeree per lasciare il suo curriculum di aspirante steward: un foglio sgrammaticato e pieno di correzioni a mano, in cui la più importante esperienza lavorativa era “l'accoglienza del pubblico in occasione delle celebrazioni per il trentennale di sacerdozio di don Enrico all'oratorio di Sossano”.

Il povero anatroccolo veniva cacciato da tutti, persino i suoi fratelli (ovvero gli steward cui si rivolgeva per avere consigli) erano cattivi con lui e dicevano sempre: «Se solo il gatto ti prendesse, brutto mostro!». Le anatre (le addette alle reception) lo beccavano e la ragazza che portava il mangime alle bestie (una volgarissima russa che si occupava di selezione del personale alla *Moscovsky Fly*) lo allontanava a calci.

Esaurite le linee aeree, una sera che il sole tramontava splendidamente, Maicol prese l'autobus per l'aeroporto deciso a lasciare il curriculum a chiunque avesse incontrato e lì si trovò circondato da uno stormo di bellissimi e grandi steward; l'anatroccolo non ne aveva mai visti di così belli. Erano di un bianco lucente, con lunghi colli flessibili. Mandarono un grido bizzarro, allargarono le loro magnifiche e lunghe ali e volarono via, dalle fredde regioni fino ai paesi più caldi, ai mari aperti! Si alzarono così alti che il brutto anatroccolo sentì una strana nostalgia, anzi no... Maicol sentì una fame divorante, riprese l'autobus e tornò a casa.

«Iva non c'è niente da mangiare?», gridò sconcolato Maicol davanti al frigo vuoto. La cugina era china sul suo portatile, impegnata a trasformare i sintomi dell'infezione dovuta a qualche ceppo ignoto di *Escheri-*

*chia coli* nell'occasione di rapidissimo dimagrimento in vista di qualche prova bikini. Non aveva fatto la spesa. Colta da un sarcasmo improvviso, aveva speso gli ultimi soldi per far confezionare una torta di compleanno con una candelina e la scritta «Buon compleanno fattura 15/10». E l'aveva spedita alla redazione di *Starving in Style*.

«E cos'è questo biglietto?», chiese Maicol.

«Quale biglietto?», domandò incuriosità Iva. Si avvicinò al frigo e vide al suo interno una lunga striscia di tela, di quelle che Shanagurtha Vippalamedha usava per dipingere i suoi quadri sincretici. Sopra, solo un sibillino messaggio: «Sono a Brno».

\* \* \*

Sembrava un pezzetto di carta che sporcava il vasto palco ligneo su cui Iva stava ritta, vestita con un peplo. Ma quel pezzetto di carta diventava sempre più grande, avanzava dall'orizzonte crepuscolare, come se stesse uscendo dalla fabbrica lontana. Iva iniziava ad avere paura di quel serpente di carta che pareva non avere fine. Non poteva muoversi e quello si muoveva. Era così vicino ora che poteva leggere le cifre stampigliate sopra, un collage di conti in sospeso, anticipi Irpef, detrazioni negate, forfait Iva, bozze di finanziaria... Lo scontrino iniziò ad avvolgere Iva dalla base e poi prese a salire, spira dopo spira, stringendola con la sua pressione fiscale. Poi, quando ormai il serpente di carta stava per avvolgerle la testa, Iva urlò, svegliandosi.

Nessuno poteva sentirla: era ormai sola nella casa. Erano le sette, ma fuori c'era ancora il buio di una piovosa mattina d'autunno. Piuttosto che affrontare il mondo, Iva avrebbe preferito sprofondare di nuovo nell'incubo.

Erano stati giorni decisivi. Il misterioso biglietto trovato nel frigo insieme a Maicol era stato lasciato da Shanagurtha Vippalamedha poco prima di partire per Brno, Repubblica Ceca.

«Così all'improvviso? Senza una telefonata?», aveva chiesto allibito

Maicol davanti al frigo aperto, con lo stomaco che implorava cibo.

«Lei non chiama mai... Non ha cellulare perché lo trova una limitazione alla sua libertà spirituale. E non usa schede telefoniche per motivi ecologici. Dice che ci vogliono duecento anni perché una scheda in plastica si smaltisca», spiegò mestamente Iva al cugino.

Prima di partire all'improvviso per Brno, Shanagurtha aveva svuotato il frigo, portato via tre asciugamani di Iva ed evitato accuratamente di lasciare i soldi per pagare la sua parte di affitto. Più tardi, tra i residui di vernici organiche, Iva trovò una lettera in cui l'ex coinquilina spiegava tutto. Fuggiva a Brno per andare a scrivere il romanzo che aveva dentro da tanto, avrebbe scritto furiosamente con una matita su un vecchio quaderno, seduta a qualche tavolo di birreria.

«Ma come fa a mantenersi?», domandò l'ingenuo e prosaico Maicol. Iva gli spiegò che Shanagurtha possedeva un acciarino magico. Se lo sfregava una volta, compariva una colf filippina che le portava un sacco di monete di rame. Se lo sfregava due volte, compariva un maggiordomo cingalese che le portava un sacco di monete di argento. E se lo sfregava tre volte, compariva suo padre in persona, il celebre palazzinaro Ercole Forchettini Stagno, che le portava un sacco di monete d'oro.

Iva già pensava di far subentrare Maicol per condividere l'affitto, ma

il giorno dopo la fuga di Shanagurtha, il cellulare del cugino squillò. Poche parole e subito un urlo. Il ragazzo saltava pesantemente sul divano in preda alla gioia.

«Mi hanno preso! Mi hanno preso!», ripeteva. Solo a fatica Iva lo fece calmare per farsi raccontare cos'era successo. Semplice: le linee aeree ucraine *Padaiuci Litak* avevano accettato la sua domanda di lavoro e lo assumevano come steward. Tempo una settimana e Maicol avrebbe vissuto tra le nuvole. Il sogno era vicino! Ora restavano solo due cose da fare: andare a provare le divise e vincere la paura di volare. Maicol non aveva mai preso un aereo in vita sua e spesso pensava con terrore al momento del decollo.

\* \* \*

Con uno sforzo sovrumano Iva si alzò e affrontò la giornata. Doveva completare il trasloco. Non potendo più pagare l'affitto dell'appartamento, era passata a occupare una mansarda piena di spifferi e con una caldaia traballante. E poi doveva cercarsi un altro lavoro.

Lo scherzo della torta di compleanno della fattura 15/10 non era piaciuto a *Starving in Style*. Il direttore, sdegnato, assegnò alla Strega del Mare il compito di cacciare Iva. Ancora nera del sole brasiliano, con una minigonna inguinale che metteva in mostra due cosce grasse e cellulitiche e una serie di catenazze placcate oro adagiate su due tette rifatte male, la Strega parlò a Iva senza nemmeno togliersi gli occhialoni scuri.

Le sue ultime parole furono: «...e possiamo fare decisamente a meno di una come te, mediocre nella scrittura e volgare nei comportamenti sociali».

E qui finisce l'autunno di Iva.

## L'inverno

Era l'ultimo giorno dell'anno e faceva un freddo terribile, benché i giornali continuassero a dare allarmanti notizie sul surriscaldamento del pianeta. Lo faceva anche l'allegato di un prestigioso quotidiano, uno di quei fascicoli patinati sui quali gestiscono rubriche il Tritone e le sue figlie, i vecchi Troll di prima classe con la coda, lo Spirito del Fiume, la Scrofa della Tomba, il Cavallo degli Inferi e l'Orrore della Cattedrale. Accanto alle edicole i cestini della spazzatura traboccavano di questi allegati che i lettori non volevano, ma che erano costretti a comperare. A Iva bastava aspettare cinque minuti per trovare una copia ancora avvolta nel cellophane che poi portava a casa e sfogliava in cerca di idee da copiare per altri articoli. È la stampa, bellezza.

Vedendo in copertina un orso bianco in bilico su un iceberg che si scioglieva nell'Artico, Iva sentì il gelo della sua mansarda mordere più ferocemente. Altro che surriscaldamento! Avevano ragione i giornalisti dei tg che strillavano «È hemhergenzah frheddoh...», accentuando

tutte le vocali con una cadenza irpina che ne tradiva l'assunzione su raccomandazione di qualche ex democristiano colluso, viscido e perfido come il Cinese, quello che schiavizzava i dipendenti della sua azienda di pellame, tutti disoccupati dopo il suo arresto. Il Cinese era già uscito di galera e stava creando alcuni villaggi-vacanza a Santo Domingo. Dove si godeva 40 gradi all'ombra e un'infezione alle vie urinarie di origine sessuale.

Iva guardò dalla finestra: sui tetti innevati della città fumavano gli enormi camini di impianti condominiali in cui abitavano persone che, suggestionate dal telegiornalista, credevano davvero che l'Imperatore vestisse abiti preziosissimi... cioè credevano davvero che il freddo fosse mordente e allora aumentavano la potenza delle loro caldaie, causando lo scioglimento dell'iceberg su cui il povero orso bianco galleggiava e guardava perplesso dalla copertina dell'allegato.

A casa di Iva, dove la caldaia non funzionava da una settimana, il freddo era reale. La giovane donna aveva trovato a fatica un idraulico, ma questi pretendeva di essere pagato subito.

«Sono 1200 euro per la caldaia e 800 per il montaggio. Pagamento immediato, anzi, mi dia subito 1000 euro di anticipo perché non lavoro sulla fiducia».

Iva gli disse che avrebbe potuto pagarlo solo a trenta giorni data fattura, ma l'idraulico, benché di pura razza italiana, pareva non conoscere il significato del termine fattura. Così le rise in faccia, mostrandole molte otturazioni d'oro e persino un diamante incastonato in un incisivo, e andò via. Mentre scendeva le scale già chiamava la sua agenzia viaggi in cerca di un *last minute* per Formentera. «Non importa il prezzo, posso permettermelo», furono le sue ultime parole mentre usciva dal portone.

Iva indossò un altro maglione e provò a telefonare alla redazione di *Starving in Style*. Non lavorava più per loro da parecchio, ma ancora restavano fatture in sospeso.

Povera, piccola, illusa Iva! Sperare di trovare qualcuno al lavoro il 31 dicembre. Non sapeva la sventurata che gli uffici della grande casa editrice erano deserti da giorni? L'assistente della Strega del Mare si era fatta il ponte dell'Immacolata, poi si era messa in malattia, poi erano cominciate le vacanze di Natale. L'autorisponditore della sua mail era perentorio: «Sono fuori sede sino al 15 gennaio, minimo».

Il telefono suonava e lo squillo si alzava dalla scrivania piena di fatture non pagate, si perdeva nell'enorme open space deserto, accarezzava le foto di modelli seminudi appesi alle pareti degli archivi insieme alle

cartoline delle colleghe in vacanza a Sharm, sfiorava le mimose appassite dell'ultima festa della donna attaccate al monitor e i contenitori di inutili insalate dietetiche ormai scadute lasciate nel cassetto. Giungeva fino alla landa estrema dei glaciali uffici dirigenziali, poi trovava una fessura in una finestra malferma e, uscito dall'edificio, cozzava contro un fiocco di neve, emettendo un suono argentino.

A quel punto la linea cadde e a Iva scappò una lacrima che solo grazie al suo contenuto salino non si congelò.

All'improvviso, Iva decise di uscire. Il freddo che attanagliava le persone per le strade della città sarebbe stato comunque inferiore a quello che provava in casa a caldaia spenta. In bagno si stavano formando le prime stalagmiti. Sul pavimento della camera da letto si sarebbe potuto svolgere uno spettacolo di *Holiday On Ice*.

Fuori stava per iniziare la notte di San Silvestro. Le strade erano affollate di coppie traccagnotte, i maschi in tuta felpata bianca e testa rasata, le femmine su tacco dodici e con magliette cortissime che facevano intravedere ventri flaccidi resi violacei dal gelo mordente.

I passerotti soffrono il freddo d'inverno e vivono allegramente d'estate, tutti quanti erano fidanzati o sposati, tutti con la stessa felicità

negli occhi, tutti con uno stipendio fisso per quanto miserabile. Uno volava qui, uno volava là e quando si incontravano si riconoscevano al *pip, pip!* e alle tre raspate con la zampa sinistra.

Bella immagine questa, prelevata di peso da un'altra favola poco nota di Andersen, *I vicini di casa*. Dove si parla anche di una passerotta anziana che desiderava tanto andare in una grande città; così volò a Copenaghen. Iva pensò a Shanagurtha Vippalamedha, la sua ex coinquilina che era andata una volta a Copenaghen per due giorni, sfruttando l'ospitalità di una conoscente. Purtroppo era tornata e per un mese aveva continuato a denigrare la madrepatria, perché lassù invece...

Per cinque giorni non fece che tessere le lodi dell'Øresund, il ponte che collega Danimarca e Svezia. Iva le ricordò timidamente che tempo prima, per una settimana, non aveva mosso un dito in casa perché troppo impegnata in un sit-in contro il ponte sullo Stretto. Shanagurtha Vippalamedha la tacciò di essere una ottusa borghese, si ritirò in camera sua e per ore ascoltò a tutto volume lo stesso cd di Ravi Shankar.

Iva stava per piangere al ricordo di quella umiliazione, cui si univa l'angoscia economico-fiscale e lo stato di solitudine. Camminava per il grande corso, cercando di non vedere lo splendore delle merci nelle vetrine, di sfuggire allo sguardo delle coppie che anelavano felici alle

trombate di capodanno perché chi non tromba a Capodanno...

Avrebbe voluto morire, ma proprio in quel momento le venne in mente un consolante articolo che aveva scritto per *Starving in Style*, quello intitolato *Vuoi suicidarti? Esci e fai shopping!* (consegnato nell'aprile 2009; saldato nel settembre 2010 e solo dopo aver fatto eseguire una macumba contro l'addetta ai bonifici della casa editrice).

Le venne allora voglia di comperare qualcosa, una di quelle maglie a righe che splendevano nelle vetrine di H&M, un paio di quegli slip sansilvestrini rossi e così spiritosi nelle vetrine di Tezenis... Ma il suo conto in banca ammontava a 0,17 euro. Fino a qualche giorno prima ne aveva di più, ma aveva dovuto pagare l'anticipo IVA di fine anno.

Non capiva la piccina come mai le toccasse pagare tasse su soldi che non aveva ancora incassato. La vigilia di Natale Iva aveva sognato la Sangiovanni che, su un cavallo nero, teneva una bilancia in mano e gridava in mezzo ai quattro esseri viventi: «Una misura di grano per un danaro e tre misure d'orzo per un danaro!» (questo non è Andersen, ma Apocalisse 5, 5-6). «Paghi nei tempi previsti o l'Agenzia delle Entrate manderà una pioggia di fuoco su casa sua», ululò la Sangiovanni prima di volare su un drago rosso verso i Caraibi, dove effettivamente si trovava da quindici giorni.

Allora nel cuore della notte Iva si alzò. Magari fosse arrivata la pioggia di fuoco! Almeno si sarebbe riscaldata un po'. La caldaia rotta aveva reso la sua camera da letto accogliente come un lago di metano liquido su Titano, ma lei riuscì a raggiungere il computer e, sfruttando la connessione wireless di certi vicini sciocchi che ignoravano l'uso delle password, si collegò al sito della sua banca.

Tremando per il gelo e per il ricordo dell'incubo con la commercialista, la piccola Iva pagò per via telematica l'F24 dell'acconto IVA ammontante a euro 666. Erano le 3.45 del 25 dicembre. In quello stesso istante il Ministro dell'Economia si svegliò dal suo sonno profondo, sentì come un tintinnio di monete d'argento e provò un senso di felicità all'altezza del cuore. «Savà lo spivito del Natale», si disse. E tornò a dormire.

\* \* \*

«Aiutooo! Sn -15! Xkè nn sn a kasa? A dnpropietrosc nn konsko nessuno! K razza d kapodnno!»

Quando aveva sentito vibrare il telefono nella tasca, Iva già sapeva che si trattava di un sms di Maicol. Erano messaggi disperati, lamentosi e sgrammaticati. Il povero Maicol, che già aveva dubbi tra Sosano o Sosano, era chiamato a una sfida impari ogni volta che doveva digitare il nome di Dnipropetrovsk. Tutti i giorni volava tra Malpensa e quella città ucraina, su aerei affollati di grassissime badanti cariche di sacchetti di plastica e che, ancora prima del decollo, iniziavano a cantare cupe nenie popolari che risalivano ai tempi dei kobzar. Maicol urlava per leggere, in un inglese dal pesante accento vicentino, le informazioni sulla cintura di sicurezza e sulle uscite di sicurezza più vicine a voi e sul sentiero luminoso.

Iva si immaginò il cugino a -15 gradi e sentì ancora più freddo. Si infilò le mani nelle tasche del cappottino Max Mara, tristemente fuori moda perché comperato quando la crisi non c'era e poteva permettersi di cambiare cappotto ogni anno. E in quelle tasche trovò sette euro! Una manciata di monete dimenticate chissà da quando! Gli occhi le si riempirono di lacrime e quasi non si accorse dei fiocchi di neve che le cadevano sui lunghi capelli biondi, sparsi in bei riccioli sul collo; ma essa

non pensava davvero ai riccioli! Non vedeva nemmeno tutte le finestre che scintillavano di lumi. Era la vigilia del capodanno e lei ancora una volta non aveva ricevuto nessun invito.

Volle provare a prelevare qualcosa. Si avvicinò al primo Bancomat che incontrò lungo la strada. Lo sportello le apparve esausto per il continuo sfornare contanti in quella lunga giornata. Inserì la sua tessera, digitò fremente il PIN e attese... Attese fino a che non apparve la scritta: «Prelievo non disponibile. Carta bloccata. Rivolgersi al proprio istituto». La neve si scioglieva sulla tettoia di protezione dello sportello e una grossa goccia colpì la piccola Iva sul naso. Era solo acqua gelida, ma la piccola Iva ebbe la sensazione che il Bancomat le avesse sputato in faccia.

La piccola Iva pianse lentamente per l'umiliazione. Si sentiva l'ultima creatura al mondo. Le tornò alla mente allora quel passaggio del Vangelo letto a dottrina, dove si dice che gli ultimi saranno i primi. E pensò che forse la fede avrebbe potuto aiutarla. Si diresse rapida verso un tempio poco distante. Entrò. Era deserto. I credenti avevano già dato la loro quota di presenza ecclesiastica obbligata nelle superbe messe natalizie.

Si avvicinò a un altare per accendere una candela, ma ne trovò solo di elettriche. Inserì allora cinquanta centesimi, riducendo i suoi averi

a 6,50 euro, e uno squallido cero votivo elettrico si illuminò. Mentre pregava intensamente, passò un prete che spense immediatamente il cero elettrico. La piccola Iva lo fissò stupita e, mentre il religioso si allontanava, inserì altri 50 centesimi portando la sua dote totale a 6,00 euro. La fiammella elettronica tornò a guizzare e la piccola Iva riprese la sua prece interrotta, ma da dietro una colonna che reggeva la statua di san Fruttosio apparve il braccio del sacerdote che spense nuovamente l'elettrocandela.

La piccola Iva, indignata, si allontanò da quell'altare e andò in fondo alla chiesa dove resisteva una riserva di candele di cera. E lì, invece di accendere un terzo segno votivo, la piccola Iva arraffò la scatola di fiammiferi, in segno di risarcimento per la truffa elettroclericale, e scappò fuori dalla chiesa, inseguita dal sacerdote che, sollevando la tonaca con le mani, come fanno le ballerine di can can, correva gridando: «Ladra sacrilega!». Ma, intralciato dalla veste, il sant'uomo ruzzolò nel bel mezzo della navata centrale.

Nel Giorno di Giudizio, il parroco fu duramente punito per il peccato di superbia poiché in quel momento si era sentito come un suo diretto superiore, anch'egli caduto in Mondovisione a San Pietro.

La piccola Iva, uscita dal tempio, giunse ansimando nell'angolo for-

mato da due case, di cui l'una sporgeva innanzi sulla strada, lì sedette abbandonandosi, rannicchiandosi tutta, tirandosi sotto le povere gambine. Stringeva quei fiammiferi nella mano. Che avrebbe potuto farne? Venderli per strada? Inutile. La concorrenza degli accendini senegalesi era troppo feroce. Li avrebbe usati per scaldarsi, ecco.

\* \* \*

Iva non osava tornare a casa. Temeva che vi avrebbe trovato i pinguini impegnati in una battaglia a palle di neve. Abitava proprio sotto il tetto e il vento ci soffiava tagliente, sebbene le fessure più larghe fossero turate con paglia e cenci. Cioè non era proprio così; sono i campionamenti della storia originale di Andersen a essersi infiltrati nel racconto.

Se solo la Strega del Mare si fosse decisa a passare i pagamenti in amministrazione, avrebbe potuto pagare l'esoso idraulico e far sostituire la caldaia. Intanto le sue manine erano quasi morte dal freddo. Ah, quanto bene le avrebbe fatto un piccolo fiammifero!

Ne cavò uno dalla scatola rubata in chiesa, e tracc! Come scoppiettò! Come bruciò! Mandò una fiamma calda e chiara come una piccola candela, quando la parò con la manina. Che strana luce! Stava per spegnersi, allora la piccola Iva raccolse da terra dei fogli di un free press risalente alla settimana prima e lesse rapidamente il titolo «Sei milioni di italiani sulle strade delle vacanze». Prima che il fiammifero si spegnesse del tutto, la piccola Iva diede fuoco a quella carta e, che strano, nel bagliore le apparve una località sciistica di grande prestigio e, nel tepore di un bar creato dentro una baita, vide lei, la Strega del Mare, che beveva un cocktail e rideva sguaiatamente. E al suo fianco c'era il piccolo Dovre. Il vicedirettore stava allungando una mano verso la tetta

destra della Strega del Mare, ma proprio allora la fiamma si spense, la baita scomparve ed ella si ritrovò là seduta, con un pezzettino di fiammifero bruciato tra le mani.

Iniziò a sentire fame, non mangiava dal giorno prima. A casa non aveva quasi nulla. Nel frigo giaceva il residuo di un minestrone così antico che, se scoperto, l'avrebbe fatta incriminare per occultamento di cadavere. Aveva ancora sei euro in tasca. Inutile cercare un bar. Erano ormai le nove della sera di San Silvestro ed erano tutti chiusi.

Si incamminò verso il McDonald's più vicino, dove i sei euro sarebbero stati un piccolo tesoro. Ma giunta sotto gli archi dorati (che sono marchio registrato) vide con sgomento che anche il fast food era chiuso! Persino i sottopagati friggipatatine stavano scappando verso una notte di divertimento totale allo Studio Zeta, la più grande discoteca della Lombardia, dove avrebbero dilapidato metà del loro magrissimo salario.

Il freddo si era fatto ancora più pungente, la piccola Iva decise allora di sacrificare un altro dei suoi preziosi fiammiferi.

Sotto la panchina c'erano alcuni vecchi quotidiani in cui la notte prima si erano avvolti certi ex dipendenti Alitalia che vivevano ormai all'addiaccio. Scelse la pagina meno fradicia e, prima di darle fuoco, la scorse velocemente per deformazione professionale.

Non poteva essere possibile! C'era la pubblicità di *Con una fistola lancinante nel mio cuore di donna* il romanzo di Shanagurtha Vippalamedha, scritto in dieci giorni a Brno, corretto da un esercito di editor e pubblicato grazie alle potenti amicizie del padre palazzinaro. Il quale aveva anche prezzolato alcuni compiacenti recensori.

Allibita, Iva diede fuoco al foglio che bruciò, e il fuoco rischiarò un albero vicino che divenne trasparente come un velo. La piccola Iva vide una stanza, in cui la tavola era apparecchiata con una bella tovaglia d'una bianchezza abbagliante e con finissime porcellane; nel mezzo della tavola, l'oca arrostita fumava, tutta ripiena di mele cotte e di prugne. Il più bello poi fu che l'oca stessa balzò fuor del piatto e, col trinciante e il forchettone piantati nel dorso, si diede ad arrancare per la stanza, dirigendosi proprio verso la povera Iva...

«Quack, quack», disse l'oca. «Perdonami! Perdonami!»

La piccola Iva, stupita da quel che vedeva, disse: «Perdonarti? E di cosa?»

«Perché non ti ho saldato la fattura 21/09 dell'agosto ultimo scorso! Quack... Avrei voluto, ma le indicazioni della dirigenza erano precise: ritardare i pagamenti dei collaboratori esterni! Quack!»

«Oh, ma tu sei...» domandò la piccola Iva.

«Quack! Sì, sono io! La Strega del Mare! Questo è il destino che mi è toccato nell'aldilà. Essere trasformata in un'oca!»

«Ma allora... sei morta!»

«Quack, sì! Un paio d'ore fa. Ero completamente sbronza e il piccolo Dovre si era fatto anche una riga di coca, comperata con i soldi della piccola cassa. Correvamo con la sua Porsche perché volevamo fornicare in albergo, ma il cocktail micidiale di alcol e droga, la strada ghiacciata e la velocità eccessiva ci sono stati fatali. E siamo caduti nel burrone della morte all'interno dell'auto maledetta che ha preso fuoco... Quack!»

La piccola Iva stava per dire qualcosa, meravigliata per la rapidità con cui la Strega del Mare era stata spedita nell'aldilà e punita. Una celerità che faceva da contrappasso alla sua lentezza amministrativa, ma il fiammifero si spense, e non si vide più che l'albero opaco e freddo. Si ricordò a quel punto di un altro articolo scritto sei mesi prima (e non ancora pagato) per *Starving in Style*.

Un bell'articolo di lifestyle in cui descriveva com'era fantastico vivere di notte in una città che non dormiva mai. Tra le altre scempiaggini con cui lo aveva riempito, c'era la descrizione di certi negozi-non negozi, fatti di distributori automatici e aperti ventiquattr'ore al giorno. Ce n'era uno proprio vicino a casa sua.

Si alzò e, stringendo nel pugno la scatola di fiammiferi benedetti, iniziò a correre verso quell'ultima meta salvifica.

Lo Schifezze Express era per fortuna aperto: rutilante di luci e allietato da un altoparlante che, ormai da sei settimane, diffondeva a ripetizione *Last Christmas* degli Wham!. Nei distributori brillavano gelati da passeggio, scatole di biscotti, confezioni di profilattici, uova fresche e cibi precotti che potevano essere scaldati nel forno a microne di cui il negozio non-negozio era saggiamente dotato.

La piccola Iva, accecata dalla fame, inserì le ultime monete in quelle macchine meravigliose e selezionò un pacchetto di pennette al salmone e una bottiglia d'acqua. Ma il freddo le faceva tremare le dita e invece del codice relativo alla mezza minerale digitò quello di un energy drink taroccato. Non se ne crucciò. Infilò il cartone delle pennette nel microonde e contò con ansia famelica i centoventi secondi necessari alla cottura. Al *dlin* del forno tirò fuori la confezione ustionante e iniziò a divorare le pennette, dimentica dell'acclusa forchetta di plastica.

Le prendeva con le mani, come aveva fatto tante volte con lo zighini al ristorante etiope, quando non c'era la crisi... Poi bevve in un sol fiato l'energy drink taroccato e ghiacciato. L'effetto fu immediato: sentì come se tutti i tori di Pamplona le stessero attraversando lo stomaco,

disperdendosi poi in direzione del fegato. Cadde a terra.

«È il freddo», si disse. «Ora accendo un altro fiammifero e starò subito meglio...» Accese il terzo fiammifero. La piccola Iva si trovò sotto a un magnifico albero, ancora più grande e meglio ornato di quello che aveva veduto, attraverso i vetri delle finestre alte quattro metri, nel loft del ricco vicedirettore (il paraculatissimo e ormai defunto piccolo Dovre), la sera di Natale. Lei non era tra gli invitati, naturalmente. Lo aveva visto nella rubrica *Che fanno i vip?* sul sito Internet di un autorevole quotidiano di attualità, politica e cultura.

Anche il terzo fiammifero si spense. Strofinò contro il muro un quarto fiammifero, che mandò un grande chiarore all'intorno; e in quel chiarore apparve il Ministro dell'Economia, avvolto in un manto turchino, con una corona in testa, tutto raggianti, e mite, e buono...

«Oh, signor Ministro!» gridò la piccola Iva. «Mi prenda con sé! Faccia di me il suo addetto stampa! So che lei sparirà, appena la fiammella si spegne, come sono spariti la bella baita calda, l'oca segretaria e il grande albero del paraculatissimo vicedirettore!».

Presto presto, accese tutti insieme i fiammiferi che ancora rimanevano nella scatola: voleva trattenere il Ministro dell'Economia. I fiammiferi diedero tanta luce, che nemmeno di pieno giorno è così chiaro:

il Ministro non era stato mai così bello, così grande...

Egli trasse da sotto il manto turchino un F24 e disse: «Mia cava! Vedo che hai pagato l'acconto IVA nei modi e nei termini previsti! E ova tu muovi proprio per aver compiuto il tuo dovere! Meviti quindi di venire con me, verso lo Splendore e la Gioia, su, in alto, in alto, dove non c'è più fame né freddo né angustia né tasse! Laddove le fatture sono saldate con puntualità a trenta giorni! Vieni! Andiamo!»

Allo spuntare della fredda alba, chi passava presso il negozio con i distributori automatici vide la piccola Iva, con le gotine rosse e il sorriso sulle labbra, morta assiderata nell'ultima notte del vecchio anno. La prima alba dell'anno nuovo passò sopra il cadaverino, disteso là, con la scatola dei fiammiferi tutta bruciata.

Sul mistero della giornalista free lance veneta trovata morta in un distributore automatico con in mano alcuni fiammiferi, Studio Aperto ci campò per due mesi buoni.

FINE

## NOTA

Questa è la versione ultima e definitiva di *Iva è partita*. L'ultima parte del racconto, quella ispirata alla Piccola Fiammiferaia, era stata scritta nel crudo inverno del 2009. Fu poi estesa nell'estate 2011 e pubblicata a puntate su *FilmTv*.

Il testo può essere liberamente diffuso, copiato e riprodotto citando la fonte.  
gennaio 2012 - [www.tommasolabranca.eu](http://www.tommasolabranca.eu) - @tommasolabranca